

## “Anime pie ricordatevi di lui” Aspetti di storia sociale attraverso le epigrafi del cimitero maggiore di Crema. 1809-1859

*La presenza di centinaia di epigrafi ottocentesche ha offerto lo spunto per una prima ricostruzione delle vicende che hanno portato alla realizzazione del cimitero maggiore di Crema e agli ampliamenti effettuati tra il 1817 e il 1867. Attraverso l'esame delle iscrizioni con cui si è voluto affidare alla solidità delle lapidi il ricordo pubblico dei defunti, è stato possibile gettare nuova luce, da un inedito punto di vista, sulla società cremasca della prima metà dell'Ottocento, sulla sua percezione dei legami familiari e la volontà di rappresentarli, sul suo rapporto con la vita e con la morte.*

Sono quanto di più antico si conservi nel cimitero maggiore della nostra città. Incastonate in nicchie riquadrate nel fronte esterno della cinta muraria ai lati dell'ingresso e nell'androne dello stesso<sup>1</sup> a perenne monito circa la caducità della vita e ad implorare dai passanti preghiere di suffragio nel ricordo dei cari defunti, affrontano invece, nell'indifferenza generale, il degrado causato dalle intemperie che già ne hanno rese illeggibili alcune e danneggiato molte altre.

Eppure sono una fonte straordinaria per illuminare, da un punto di vista molto particolare, la società cremasca della prima metà dell'Ottocento, la sua sensibilità ed i suoi atteggiamenti riguardo alla vita e alla morte.

Prima di esaminarne i contenuti, ci è parso però opportuno provare a ricostruire le ragioni della loro insolita presenza in quella sede. Altrove, rifacimenti e ampliamenti succedutisi nel corso del tempo hanno infatti portato alla perdita di quelle preziose testimonianze che all'epoca dovevano essere diffuse un po' in tutti i cimiteri extraurbani ma che ora troviamo solo in pochissimi paesi del cremasco<sup>2</sup>.

Occorre dunque risalire al ben noto editto di Saint Cloud (12.6.1804), esteso al Regno d'Italia napoleonico con R.D. 5.9.1806, nel quale si proibivano le sepolture all'interno delle chiese o nei cimiteri urbani esistenti da secoli nei loro dintorni e si imponeva, per ragioni igienico-sanitarie, la tumulazione in cimiteri extraurbani, da realizzare a spese dei comuni entro due anni dall'emanazione del decreto. A Crema il problema si presentò subito come di non facile soluzione perché si trattava di trovare idonea sistemazione non solo ai defunti residenti in città ma anche a quelli dei comuni dell'immediato circondario ossia S. Bernardino, Castelnuovo, Vergonzana, Ombriano, S. Stefano Vairano. Solo S. Michele e S. Bartolomeo possedevano luoghi di sepoltura rispondenti ai requisiti di legge mentre S. Maria si avvaleva di quello di Pianengo<sup>3</sup>. Dopo un avvio decisamente lento (la questione fu presa in esame solo nell'ottobre del 1807) ed un altro anno di tempo perso accarezzando il progetto di ottemperare alla legge con minima spesa limitandosi ad ampliare l'esistente cimitero di S. Bartolomeo, in seguito alle sollecitazioni del vice prefetto che da un lato ricordava l'imminente scadenza per

- 1 Nel nostro lavoro abbiamo preso in considerazione anche le poche lapidi, murate nel portico antistante la chiesa del cimitero.
- 2 Ricordo qui i tre esemplari presenti nel fronte esterno del muro di cinta del cimitero di Pianengo, datati 1834, 1837, 1850 mentre sul lato rivolto verso l'interno le lapidi sono ben 39 ma più recenti (dal 1883 al 1951 con un caso di gran lunga posteriore, datato 1984). Altre cinque lapidi (1862-1943) presenti sulla facciata della chiesa interna al cimitero sono state da noi trascritte e pubblicate su "In cammino", bollettino parrocchiale, Avvento 2008, pp. 7-8.
- 3 Archivio storico del Comune di Crema (d'ora in poi ASCC), fasc. 6291. Esprimo un sincero, vivo ringraziamento alla dott.ssa Francesca Moruzzi, direttrice della Biblioteca comunale di Crema e al dott. Sergio Horeschi, responsabile del Servizio contratti, appalti, protocollo e archivio del Comune di Crema, per aver agevolato la consultazione delle carte.

l'adempimento, dall'altro, sulla scorta di perizie tecniche, esprimeva forti riserve sulla praticabilità della soluzione proposta<sup>4</sup>, il podestà avanzava l'ipotesi di costruire ex novo un cimitero "di qua dal Serio nelle vicinanze di Porta Ombriano per uso della città"<sup>5</sup>. Ottenuta l'approvazione da parte del vice prefetto in data 19 luglio 1808<sup>6</sup>, individuata l'area nel fondo detto "il Colombo" di proprietà dell'Ospedale<sup>7</sup>, della superficie di circa 10 pertiche (7.600mq) e distante 200 braccia (ca. 150m.) dall'abitato, i lavori, iniziati alla fine dell'estate, si conclusero nella primavera del 1809 dando subito il via alle prime sepolture come dimostrato dalla lapide più antica tra quelle pervenute, dedicata a tale Giuseppe Merlo deceduto il 12 marzo 1809<sup>8</sup>.

Nemmeno otto anni dopo, il cimitero risultava saturo e, tra polemiche legate alle ragioni dell'errata previsione sul fabbisogno<sup>9</sup>, nell'impossibilità di procedere a delle esumazioni non essendo ancora trascorsi i dieci anni prescritti dal R.D. 3.1.1811, non restava che programmare un ampliamento in tempi rapidi. Si decise quindi la demolizione del muro di cinta sul fronte meridionale (quello dell'ingresso) e il suo avanzamento di alcuni metri (allo scopo furono acquistate altre tre pertiche di terreno). Appaltati nell'aprile del 1817, i lavori si conclusero nel giugno successivo realizzando un nuovo muro di mattoni intonacati in luogo

---

4 I rilievi riguardavano la necessità di sviluppare l'ampliamento sul versante che essendo degradante verso il Serio e verso il Cresmiero avrebbe esposto il cimitero a rischi di allagamento e reso impossibile conferirgli una forma geometrica regolare. Veniva inoltre segnalato che il primo corpo di case distava solo 50 braccia e quindi meno della distanza minima indicata dalla legge in 150 passi. *Ibidem*.

5 Un altro avrebbe dovuto sorgere "oltre il Serio ad uso dei Comuni di S. Bernardino, Castelnuovo e Vergonzana".

6 Con la precisazione che avrebbe dovuto servire non solo alla città ma anche ai comuni di Vairano, Porta Ombriano e Ombriano che, complessivamente, contavano allora 11.788 abitanti.

7 La planimetria redatta dall'ing. Antonio Maridati in data 28.7.1808 sta in ASCC fasc. 6291.

8 Lapidino n. 4/2dx. Per una più agevole individuazione delle lapidi, si avverte che nella numerazione di quelle poste nel muro di cinta si è seguito l'andamento dall'alto al basso e da sinistra verso destra. Quelle esistenti nell'ingresso e nel pronao della chiesa sono state invece numerate dal basso in alto e da sinistra a destra. Nelle citazioni, il primo numero è quello progressivo della lapide mentre il secondo indica il riquadro in cui è incassata, con la precisazione se si trova sul lato sinistro (sin) o sul destro (dx) rispetto all'ingresso. Le sigle "ch" e "ing" stanno per chiesa ed ingresso. Ringrazio Alberto Trezzi per aver fotografato tutte le lapidi, strumento indispensabile per il mio lavoro. Trasferite su un CD, le immagini vengono ora donate al Museo Civico, perché restino a documentare quei preziosi cimeli purtroppo esposti a un progressivo degrado che finirà col renderli illeggibili.

9 In un verbale della Congregazione Municipale in data 27.2.1817 si legge l'ammissione di aver sottostimato il numero di defunti sul quale calcolare l'ampiezza del cimitero non avendo considerato i decessi che avvenivano all'ospedale di persone provenienti da tutto il Cremasco e che raramente venivano poi tumulate nel paese d'origine. Nel dibattito si giunse perfino a chiedere alla Congregazione di Carità (amministratrice dell'Ospedale) di non inviare più i morti al cimitero cittadino o, in alternativa, di contribuire alle spese di ampliamento del cimitero. ASCC, fasc. 6292.

del preesistente in calce e pietre in parte "offese dal gelo". Nel 1820 si procedeva poi alla ricostruzione di tutta la restante parte della vecchia cinta che denunciava gravi lesioni come lo "spanciamento" del muro. In quell'occasione, come richiesto dal capitolato d'appalto e come confermato in sede di relazione di collaudo, furono staccate tutte le lapidi presenti "in gran copia" nella vecchia cinta ordinando che venissero consegnate alla persona indicata dal Comune (non nominata nei documenti)<sup>10</sup>.

L'ampliamento del 1820 corrispose al fabbisogno per un trentennio ma nel marzo del 1850 squillò nuovamente un campanello d'allarme dal momento che, come segnalava l'ing. Carlo Donati in esito al sopralluogo svolto, restavano a disposizione solo 38 fosse.

Tamponata momentaneamente la situazione affrettando le esumazioni decennali, il problema verrà affrontato in maniera radicale tre anni dopo con la costruzione dei primi loculi a fascia nel muro di cinta sul fronte del cimitero: soluzione per quei tempi innovativa perché permetteva di aumentare notevolmente la disponibilità di sepolture senza ulteriori significative occupazioni delle aree agricole circostanti e perché veniva incontro al desiderio crescente di famiglie benestanti di offrire ai propri cari defunti una sistemazione più duratura e "distinta" senza tuttavia affrontare gli oneri della costruzione di una cappella privata<sup>11</sup>.

Secondo quanto disposto dall'art. 10 del contratto per l'esecuzione dei lavori stipulato il 30 marzo 1853, l'impresa appaltatrice avrebbe potuto trattenere i materiali di risulta derivanti dalla demolizione del muro esistente restando "però riservate le lapidi attuali le quali saranno rimesse in opera a tergo della nuova fabbrica con simmetrica disposizione"<sup>12</sup>.

Era infine previsto che l'opera, notevolmente impegnativa per il Comune, sarebbe stata realizzata in lotti, procedendo con tre campate per volta, simmetricamente rispetto all'ingresso, assecondando il ritmo delle richieste che sarebbero via via pervenute.

Diverse le vicende del lato sud del muro di cinta, al cui centro fu inserita la nuova cappella<sup>13</sup> con portico, sagrestia e camera mortuaria, progettata nel 1857 e completata nel 1864 con una complessa vicenda di rinvii e modifiche al progetto ori-

---

10 "Descrizione delle opere da eseguirsi...", 14.11.1819; relazione dell'ing. Massari 8.2.1820. ASCC, fasc. 6293.

11 L'obiettivo è manifestato dal podestà che sottolineava come i nuovi loculi fossero "da allogarsi a quelle famiglie che volessero conservare una perenne memoria de' loro congiunti trapassati". Lettera 12.9.1850 in ASCC fasc. 6295.

12 *Ibidem*.

13 Si tratta della chiesa che oggi, in seguito ai successivi ampliamenti del cimitero, si trova al centro dello stesso. La chiesetta preesistente, non celebrata ma utilizzata esclusivamente come luogo di preghiera e munita di cassetta per le elemosine, fu demolita nel 1857 come da dichiarazione del capomastro Andrea Crivelli in data 16.10.1858. ASCC fasc. 6295.

1. Veduta d'insieme del muro di cinta, fronte, lato destro



2. Lapide spezzata a causa del distacco e della successiva ricollocazione



3. Lapide in stato di estremo degrado a causa degli agenti atmosferici



4. Accostamento di più lapidi in un singolo riquadro. In basso a destra la più antica, risalente al 1809, tagliata lungo il bordo inferiore perché rientrasse nel vano-cornice.



ginario che si protrasse fino al 1867 quando fu redatto il verbale di collaudo<sup>14</sup>. In esso si legge che per realizzare la grande apertura d'ingresso “si rese indispensabile il prelevamento dei due depositi o lapidi monumentali della famiglia Monticelli Strada le quali vennero poscia di nuovo poste in opera”<sup>15</sup>.

Fin dal 1865 il canonico Angelo Riva chiedeva di potervi seppellire il fratello canonico Giovita Riva (deceduto il 7 settembre) sotto il pavimento “a destra entrando del vestibolo della chiesa di recente costruita” realizzando un vano sufficiente ad accogliere, un giorno, anche la salma del richiedente. L'autorizzazione fu concessa, con modifiche circa la collocazione delle lapidi, e i lavori furono realizzati nel dicembre dello stesso anno<sup>16</sup>.

Venivano così configurandosi quelle che sono ancor oggi le strutture nelle quali sono posizionate le epigrafi di cui ci occupiamo. In particolare, per quanto riguarda i 233 pezzi inseriti nel muro di cinta, la ricostruzione delle loro vicende spiega circostanze a prima vista illogiche come l'esistenza di riquadrature rientranti e disposte in file regolari e tuttavia non adeguate alle reali misure delle lapidi che vi sono alloggiare, nonché la presenza di numerose crepe e fratture nei marmi non ascrivibili all'azione delle intemperie e addirittura la presenza di lapidi mutile.

Non meno anomala appariva, ad un primo sommario esame, la totale assenza

di ordine cronologico nella loro successione e la presenza di raggruppamenti di due, tre o addirittura quattro pezzi di tipologia assai diversa tra loro nello stesso riquadro/nicchia.

Alla luce delle testimonianze documentarie, possiamo invece dedurre che i riquadri fossero finalizzati a conferire alle epigrafi che vi sarebbero state collocate l'ordinata e simmetrica disposizione prescritta dal contratto del 1853; il loro riposizionamento fu effettuato dalle maestranze della ditta appaltatrice con una logica di ottimizzazione degli spazi e senza alcun approccio culturale (da qui il mancato rispetto dell'ordine cronologico e le impietose mutilazioni inferte ad alcuni pezzi che sarebbero sporti rispetto al vano in cui si incassavano); le fratture possono essere riconducibili a scarsa attenzione nelle operazioni di distacco e di riposizionamento e, per quelle risalenti agli anni dal 1809 al 1819 (epoca della prima demolizione del muro di cinta), al trasporto e alla permanenza in qualche magazzino comunale oltre che ad un probabile doppio riposizionamento (nel 1820 e nel 1853).

Ci troviamo dunque di fronte ad un eccezionale corpus di ben 282 lapidi così distribuite: 137 nel muro di cinta lato destro per chi lo osserva dal piazzale antistante, 96 nel lato sinistro, 34 nell'ingresso, 15 nel pronao della chiesa. Complessivamente quelle che rientrano nell'arco cronologico da noi preso in considerazione sono 225<sup>17</sup>

14 *Ibidem*. Verbale in data 31.1.1867.

15 La cosa è confermata dagli “allegati di calcolazione”, art. XIX, “Opere diverse” nei quali è incluso il “movimento e riposizione in opera delle lapidi a fianco della porta d'ingresso”. Allegato al verbale di collaudo cit., ASCC fasc. 6295.

16 La richiesta sta in ASCC fasc. 6295. Per l'effettiva sepoltura dei fratelli Riva si veda la lapide in latino posta in loco (parete destra, n. 12).

17 Si segnala il caso curioso di Giuseppe Nava e della di lui moglie Francesca Valentini, deceduti rispettivamente nel 1844 e nel 1838, ricordati in due lapidi presenti nel muro di cinta (n. 70/60sin) e nell'ingresso (n. 13) ed anche in altre due epigrafi, le uniche in ferro, addossate ai pilastri che delimitano la facciata del pronao della chiesa del cimitero.

5. Echi medievali nel teschio, immagine emblematica del comune destino.



6. Farfalla e fiori, simboli della brevità della vita umana, nell'epigrafe dedicata a Faustino Griffoni Sant'Angelo (1817)



7. Tricorno, stola e Vangelo caratterizzano tutte le lapidi dedicate a sacerdoti



e solo 24 quelle posteriori datate tra il 1860 e il 1894, mentre sono 33 quelle non datate o la cui data è illeggibile.

Molto raramente in marmo bianco di Carrara o nero del Belgio, quasi sempre in barbiglio nuvolato (di color grigio), avevano il compito di richiamare i defunti alla memoria dei passanti e di sollecitarne il compianto e i suffragi<sup>18</sup>.

Ricordando che, originariamente, erano collocate sulla facciata interna e quindi si riferivano a defunti sepolti nelle fosse immediatamente adiacenti il muro<sup>19</sup>, la

traslazione sulla facciata rivolta verso l'esterno, ne modifica il significato accentuando la funzione di richiamo dell'attenzione e di monito per i passanti che transitavano nei pressi sulla strada che, all'epoca, non era così distante come oggi dal recinto cimiteriale.

Nella stragrande maggioranza dei casi, coloro che pongono la lapide sono il coniuge e i figli, talora i nipoti o i genitori (nel caso di morti in tenera o assai giovane età), raramente fratelli o eredi di cui non è precisata la relazione di parentela. Per quanto riguarda le motivazioni, sono emblematiche le espressioni presenti in alcune delle nostre epigrafi: "alla diletta zia questo testimonio d'amore e gratitudine pose", "poserò questa pietra ultimo pegno d'amore", "per affezione e gratitudine questa memoria pregando poserò", "a perenne di lui ricordanza questa pietra poserò", "onde viva conservare la memoria dell'amarissima perdita e procurare suffragio alla di lui anima poserò questa pietra".

Se, come è stato acutamente osservato, le iscrizioni funerarie sono una pratica di viventi rivolta ad altri viventi<sup>20</sup>, scritte per i morti ma perché altri le leggano e quindi concepite "per l'aldilà"<sup>21</sup>, gli epitaffi svolgono la duplice funzione di mitigare il dolore dei superstiti ("perché le grandi affezioni trovano soave conforto nella rimembranza")<sup>22</sup> e di onorare la memoria dei defunti laddove la pietà

18 La lapide n. 80/64dx, estremamente sobria e non datata, ben esprime proprio questo concetto: "Questo monumento desti compianto e suffragio per Graziosa Galleani e di lei figlio Gerolamo Castelli". Ringrazio l'arch. Giorgio Schiavini ed il marmista Roberto Serina per l'identificazione dei materiali lapidei.

19 Come esplicitamente attestano quelle dedicate alla memoria di Margherita Sangiovanni Bisleri e di Antonio Bisleri (deceduti rispettivamente nel 1822 e nel 1824), le cui spoglie mortali si dicono poste "nella sottoposta tomba" e "nel sottoposto avello". Le epigrafi si trovano nel lato sinistro n. 38/32 e 39/33. La stessa informazione è espressa in numerose altre lapidi come ad esempio, la n. 82/66dx che recita: "Sepolta giace qui Rosa Brocchieri morta li 2 febbraio 1840 in età d'anni 36". Si segnala anche l'inconsueta epigrafe per Giuseppe Racchetti (autore della notissima Storia di Crema) morto nel 1858, che indirizza il pio visitatore alla salma sepolta "nell'angolo meridionale destro equidistante (sic) cinque metri dal recinto" (n. 57/50sin). Un altro caso particolare è rappresentato dall'epigrafe in memoria del generale Livio Galimberti che, a detta dello storico cremasco Francesco Sforza Benvenuti, fu traslata nella facciata esterna del muro di cinta (dove si trova attualmente, lapide n. 72/62sin) nel 1883 per dar luogo alla costruzione della cappella Noli nel lato destro del periptero (ossia portico colonnato) della chiesa cimiteriale dove originariamente era stata collocata. *Dizionario biografico cremasco*, Crema, 1888. Ristampa anastatica Bologna, Forni Editore, 1972, p. 19 nota 1.

20 ARRIGO PETRUCCI, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino, Einaudi, 1995, p. XIX.

21 FABIO SOLDINI, *Le parole di pietra*, Friburgo, Edizioni Universitarie, 1990, p. 43.

22 Aforisma dettato per Savina Varesi Bruschini morta nel 1855 n. 118/89dx.

e il dolore scoloriscono il ricordo dei difetti, dei possibili contrasti vissuti e torti subiti, delle piccole e grandi mancanze e sostituiscono alla severità rancorosa del giudizio un nuovo e più forte senso di solidarietà umana di fronte all'irreparabile caducità della vita.

Sottolineata, la brevità dell'esistenza umana, anche dalle immagini fortemente simboliche ed evocative scolpite in alcune lapidi con forme ripetute secondo stili consolidati. Così, oltre alla prevedibile clessidra il cui messaggio è rinforzato dotandola di due ali spiegate<sup>23</sup>, troviamo una sorprendente farfalla che, nel caso dell'epigrafe in memoria del conte Faustino Griffoni Sant'Angelo è inserita al centro del cerchio formato da un serpente che si morde la coda (l'Ouroboros)<sup>24</sup> e affiancata da due fiori, omaggio decorativo ma fors'anche simbolo della *vanitas* tanto efficace quanto colto poiché tratto direttamente da una lunga tradizione pittorica<sup>25</sup> mentre echi medievali (pensiamo alla frequente rappresentazione di scheletri e alle "danze macabre" rimaste in auge fino al Settecento) riemergono nell'immagine del teschio presente in dodici lapidi datate tra il 1811 ed il 1834 (con un solo caso più tardo, risalente al 1854)<sup>26</sup>.

Il difficile distacco dalle persone care, che vede i superstiti "dolentissimi", "lacrimanti", "addolorati", "gementi", "inconsolabili" o "sconsolati", "mestissimi", in "estremo affanno" è reso ancor più doloroso quando la morte è percepita come ingiusta, illegittima e criminosa. Viene allora espressa con verbi come "rapire" e "strappare" e con formule atte a suscitare emozione anche nel lettore sottolineando la giovane età del defunto (morte ingiusta perché tronca le speranze di una vita ancora ricca di promesse) o le circostanze del decesso (morte crudele per le

23 Si vedano le lapidi dedicate a Luigia Valentini Grioni n. 98/73dx (1839), Isabella Marini Tarenzi n. 9/8sin (data illeggibile), Marianna Piacentini n.73/63sin (1861), canonico Giovanni Maria Alzani n. 1ch (1872), Agostino Denti n. 5ch (1839) e alla famiglia Alghisi n. 13ch (1876).

24 Infrequente e colto, il simbolismo ha origini assai antiche ed ebbe grande successo nel Rinascimento: la farfalla simbolo di metamorfosi (la vita umana che, dopo la morte, non cessa ma si trasforma come la larva dopo l'uscita dal bozzolo) e l'Ouroboros che rappresenta l'eternità, il tempo che solo in Dio non ha avuto inizio né avrà fine (come appunto il cerchio formato dal serpente che si morde la coda). A questa interpretazione in chiave cristiana se ne affiancano altre di impronta nettamente pagana che vi riconoscono un simbolo alchemico. La farfalla, presente a Crema anche nelle lapidi dedicate a Caterina Perletti Austoni n. 37/28dx (1855) e ad Angelo Oggioni n. 30/25sin (data illeggibile) è segnalata, con l'interessante inserimento nel serpente, nel sepolcro di Santa Giulia a Bonate Sotto, sulle epigrafi di due sacerdoti e di un medico morti nel 1829, 1848, 1872. Si veda il sito [www.duepassinelmistero.com/Bonate%20Sotto\(2\).htm](http://www.duepassinelmistero.com/Bonate%20Sotto(2).htm) visitato l'8.10.2010. Ringrazio Jacopo Lorenzelli per la preziosa segnalazione.

25 L'epigrafe è la n. 41/35sin. Sul tema del fiore come simbolo della *vanitas* cfr. *Fiori. Natura e simbolo dal Seicento a Van Gogh*. Catalogo e mostra a cura di DANIELE BENATI, FERNANDO MAZZOCCA, ALESSANDRO MORANDOTTI, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2010.

26 Nn. 3/2dx, 6/3dx, 7/3dx, 11/6dx, 12/6dx, 117/88dx, 38/32sin, 39/33sin cui si aggiungono le nn. 52/41dx, 100/75dx, 75/65sin, 16ing dedicate a sacerdoti, in cui il teschio indossa il tricorno.

8.

Stemma della famiglia Monticelli Strada che sovrasta la solenne epigrafe in latino posta nel pronao della chiesa del cimitero (1828)



9.

Epigrafe in ferro per Giuseppe Nava appoggiata al pilastro sinistro del pronao della chiesa (1844)



sofferenze patite o, al contrario, per la fulmineità dell'accadimento che non lascia il tempo di una seppur faticosa accettazione) o la sottrazione del defunto ad un nucleo familiare privato di un sostegno essenziale (morte malvagia per le difficoltà procurate e le sofferenze inferte a innocenti) o ancora, l'imponderabilità di un decesso avvenuto all'improvviso quando pareva ormai felicemente concluso un periodo di gravi difficoltà (morte beffarda)<sup>27</sup>.

Gli esempi in tal senso sono numerosissimi: "rapito nel fiore dell'età all'amore dei suoi figli", "sul fiore di anni 25 strappata agli amplessi de suoi", "rapita negli anni

27 Di Teresa Zanetti si ricorda che "aspre venture, dolorose vicende con invitto animo superate, da improvviso morbo colpita a 7 marzo 1831 morì". Lapide n. 44/38 sin. Un caso analogo è citato da MATTEO RABAGLIO, "...Chiamata da Dio volò al cielo rassegnata". *Gli epitaffi del cimitero di Mezzoldo*, in EUGENIO GUGLIELMI ET AL., *Mezzoldo in Valle Lulmi*, Comune di Mezzoldo, 2006, pp. 67-78: "Dopo aver superato tutti i disagi e pericoli della guerra e prigionia si spegneva... a soli 24 anni - paradigma di un incontro ineludibile". Il brano citato è a p. 72.

acerbi dalle braccia amorose dei parenti”, “da immatura morte rapito”, “pianto da due teneri figli”, “rapito alle più belle speranze de suoi nella verde età d’anni 22”, “lasciò la moglie madre di due pargoletti”, “l’affezionatissimo marito e cinque suoi teneri figli” ed infine, vera “summa” di tali sentimenti, l’epitaffio per Giovanna Cabini, “spenta ahi da crudo morbo sul fiore degli anni la notte del 13 maggio 1851 dopo soli sette mesi di tranquillo connubio con Ferdinando Cornacchia, dottore in legge. Lasciò oltre ogni dire dolorosi il marito, il genitore, i congiunti. Oh quanto è breve e fugace l’umana felicità”<sup>28</sup>. Sintesi altrettanto efficace espressa graficamente nell’epigrafe di Maria Mandricardi Tessera dove l’anonimo marmista ha intrecciato una croce, una falce ed una fiaccola accesa ma rivolta verso il basso<sup>29</sup>.

Se alcuni dei riferimenti alla brevità dell’esistenza terrena hanno come matrice il sentire comune e presentano echi che rimandano all’antichità, molti altri scaturiscono dall’esperienza religiosa cristiana e la loro frequenza ci permette di constatare quanto fosse radicata nella popolazione del tempo la fede in un Dio consolatore degli afflitti, giusto e misericordioso.

Se ne hanno esempi nella parte iconografica, con le molte croci che il più delle volte poggiano su una linea curva che allude al Golgota, ma soprattutto nei testi che affidano la salvezza dell’anima del defunto alla preghiera, esprimono la speranza nella pace eterna quale ricompensa per una vita retta o per le sofferenze patite, onde i parenti implorano da Dio “eterna pace”, “la pace de celesti e l’eterno riposo”, “l’eterno riposo dei giusti”, “il gaudio celeste”, “l’eterna requie” e dai vivi “un ricordo di suffragio”, “a voi devoti chiede preci”, “anime pie ricordatevi di lui”, “dal Dio remuneratore implorate o fedeli eterna requie” trovando talvolta accenti ancor più toccanti (come nel caso del ventenne sergente d’artiglieria, “emigrante veneto”, per il quale “la madre e fratelli lontani” raccomandano preghiere, e in quel “lontani” si sente vivissima la sofferenza di chi non ha potuto riavere accanto a sé neppure una salma) ed espressioni più personali e articolate come la seguente: “la sposa e le figlie pregano affrettato l’ingresso nella beata regione dei santi”<sup>30</sup> fino a tentare soluzioni poetiche come nel caso dell’epigrafe dettata per una ragazza tolta precocemente alla vita: “O tu che leggi e che non sei di pietra, piangi Teresa Severgnini e al cielo che un sì bel fior recise in su lo stelo tua prece estolli e requie eterna impetra”<sup>31</sup>.

Nell’ottica della fede, il trapasso è sentito anche come viaggio ascendente, percorso di accesso ad un modo migliore: “strappata agli amplessi de’ suoi ma più strettamente unita al suo Dio”, “rendeva l’anima a Dio”, “passato a miglior vita”,

28 Lapid n. 36/30sin.

29 Lapid n. 2 murata nel pronao della chiesa, datata 21.1.1874.

30 Per il nobile Vincenzo Bettinzoli, morto il 18 maggio 1844 (o 1847). Lapid n. 58/47dx.

31 Teresa morì il 27.5.1828 all’età di vent’anni. Lapid n. 82/72sin.

“lasciava questa valle di lagrime”, “rapito a questa vita per volare alla eternità beata” come la bimba Giuseppina Boccaccio, di soli otto anni e mezzo che “rassegnata travagliò per 14 mesi per crudel malattia, finì di penare a 12 settembre 1845, or gode nel cielo e sorride a suoi genitori”<sup>32</sup> mentre i coniugi Giovanni Marini e Matilde Discacciati dal 1846 “qui aspettano la risurrezione”<sup>33</sup>.

Gli epitaffi esprimono dunque lo stato d’animo e le convinzioni religiose dei superstiti ma, ciò che appare forse meno prevedibile, sono anche testimonianze dell’atteggiamento del morente di fronte al grande mistero della morte e dell’esistenza di una vita, altra e imperscrutabile ma promessa dal Vangelo, eterna e priva di affanni. Non è certamente casuale che ciò emerga nell’accettazione serena, o almeno rassegnata, della malattia: “per violento morbo con mirabile rassegnazione patito nella giovane età d’anni 28”, “morì piamente”, “moriva rassegnata”, “spirò nel bacio del Signore”, “morta in Cristo”, “dopo longa e penosa malattia tranquillamente moriva”, “morta con rassegnazione e fiducia”, “rapita anzitempo a suoi cari da fiero morbo cristianamente sofferto” o anche “da lungo penoso morbo con tranquillità e pia rassegnazione sofferto”.

Luigi Silva “morì pieno di cristiano timore e di speranza in Dio”<sup>34</sup>, i fratelli Giuseppe e Michele Strolla “accolsero come suole il giusto con volto sereno la morte”<sup>35</sup>. Se da un lato non si rinuncia quasi mai a segnalare le circostanze che hanno portato alla morte, molto raramente ne vengono però indicate le cause (peraltro le conoscenze scientifiche dell’epoca difficilmente permettevano di fare diagnosi precise). Troviamo quindi in abbondanza esempi di persone colpite da morbo “breve e violento”, “micidiale”, “improvviso”, “subitaneo”, “furioso” o consunte da “penosa malattia”, “lunga e cruda malattia”, “lenta tabe” mentre le poche indicazioni meno generiche riferiscono: “spento da apoplezia”, “dal fiero morbo cholera rapita”<sup>36</sup>, “da fiera bronchitte”, “da maligna febbre”, “reso infermo per insulto apopletico” ed è facile intuire il motivo del decesso di Marianna Mainoni, mancata nel 1837 “poco dopo il secondo parto nel più bel fiore della vita”<sup>37</sup>. Ma che dire di Giovanni Maria Alzani, canonico della Cattedrale e docente nel Seminario cittadino morto il 13 dicembre 1872 a soli 51 anni “vittima di diuturni

32 Lapid n. 5ing.

33 Lapid n. 1ing.

34 Morto il 20.8.1843. Lapid n. 17/15sin.

35 Morti rispettivamente nel 1840 e nel 1849. Lapid n. 16/14sin.

36 Epitaffio per Maria Crespi nata Zucchi morta a 25 anni l’11 aprile 1836. Potrebbe essere stata causata dalla stessa malattia la scomparsa di Giambattista Albergoni, morto a 21 anni il primo aprile, pochi giorni dopo la madre, e quella altrettanto anomala di altri due membri di uno stesso nucleo familiare, Luigi Bernardi, morto a 64 anni il 26 luglio dello stesso anno 1836 e Isabella Bernardi (forse sua figlia?) morta a soli 18 anni tre giorni dopo.

37 Lapid n. 4436 chiesa

profondi studi<sup>38</sup>?

Nessuna delle nostre lapidi riferisce di morti per infortunio o per eventi delittuosi ma ve n'è una, del tutto eccezionale e della quale avremo modo di riparlare, dedicata ad un garibaldino caduto il 18 luglio 1866 “colpito da palla nemica (...) sui campi di Val di Ledro ove la salma sua riposa”<sup>39</sup>.

A differenza di quanto è entrato nell'uso comune odierno, ossia di segnalare sulle pietre tombali la data di nascita e quella di morte<sup>40</sup>, solo tre tra le tante lapidi ottocentesche del cimitero maggiore di Crema, dichiarano la data di nascita del defunto: si tratta della giovane Maria Maddalena Ferla nata Austoni<sup>41</sup>, del parroco di Capergnanica don Giovanni Battista Venturelli<sup>42</sup> e di Livio Galimberti, personalità assai in vista, generale di cavalleria, commendatore dell'Ordine della Corona Ferrea e cavaliere della legion d'onore di Sua Maestà Imperiale l'Imperatore d'Austria (qualifiche ricordate nel solenne epitaffio in latino)<sup>43</sup>, mentre sono ben 188 i casi in cui accanto alla data di morte si indica l'età del defunto, talora semplice dato informativo per coloro ai quali la morte ha concesso di completare il proprio ciclo vitale (ovviamente secondo i parametri dell'epoca) ma spesso elemento essenziale per raggiungere un duplice scopo: la condanna per la morte ingiusta “che si impossessa di quanto ancora non le sarebbe dovuto”<sup>44</sup> (nel caso di defunti in giovane età) e la celebrazione della veneranda figura di chi ha avuto in sorte una vita lunghissima ed operosa.

Concentrando la nostra attenzione sul periodo 1809-1859, su 232 persone ricordate nelle 225 lapidi poste nell'arco cronologico considerato, quelle di cui si conosce l'età sono 190: analizzando i dati disponibili, l'età media al momento del decesso risulta di 52,4 anni con la massima concentrazione percentuale nella fascia d'età compresa tra 60 e 79 anni ma con una rilevantissima incidenza di giovani tra i 20 e i 29 anni come si può osservare dalla seguente tabella:

ETÀ	NUMERO	PERCENTUALE SUL TOTALE
0-19	16	8,4
20-29	30	15,7
30-39	15	7,8
40-49	16	8,9
50-59	25	13,1
60-69	30	16,3
70-79	38	20,0
80-90	18	9,4

Il dato conferma quanto già noto ossia che nella prima metà dell'Ottocento l'aspettativa di vita era molto più breve rispetto ai giorni nostri ma va rilevato che la media risultante dalla nostra tabella è da considerarsi probabilmente più elevata di quanto non fosse in realtà a livello generale. Si deve infatti tener presente che non si riferisce all'intera popolazione ma ad un campione di essa molto particolare, costituito da famiglie benestanti se non addirittura assai facoltose, collocate ad un livello della scala sociale che le portava, per cultura e percezione di sé, a fissare sulla pietra il ricordo dei propri congiunti in modo che non fosse solo memoria di un'individualità ma celebrazione della coesione e della continuità (e talora anche dei fasti) dell'intero gruppo familiare<sup>45</sup>. Circostanze che non potevano non influire sulla longevità (grazie alle migliori condizioni di vita) e sull'elevata incidenza di lapidi commemorative dedicate a persone anziane che, proprio grazie alla loro lunga esistenza, avevano potuto distinguersi nell'esercizio della professione, nella beneficenza, negli incarichi pubblici, nel ruolo di *pater familias*, suscitando ammirazione e riconoscenza.

Non a caso, quando la morte è davvero prematura, il dolore dei genitori si manifesta anche con il rammarico per lo sfumare di promettenti carriere: quelle di Lazzaro Zucchi “veterinario di non dubbia speranza operoso onorato” morto a 29 anni nel 1839<sup>46</sup>, e di Giovanni Parelli “ragioniere, giovane di belle speranze” morto a 25 anni nel 1847<sup>47</sup>; quelle ecclesiastiche del chierico Giuseppe Fossati “per felici saggi d'ingegno poetico e per immacolati costumi giovane di belle e sante speranze” morto a 16 anni in quello stesso 1839<sup>48</sup> e di Agostino Grossi “chierico esemplarissimo” che “compite lodevolmente otto classi ginnasiali, [si] applicava

38 La lapide a lui dedicata si trova nell'atrio della chiesa (n. 1).

39 Lapide n. 88/78sin. Collocata alcuni anni dopo la costruzione del muro e in assenza della salma, conferma la funzione celebrativa delle epigrafi che non sempre provengono da tombe svuotate per essere riutilizzate dopo le esumazioni ma costituiscono un “manifesto” di invito al ricordo e, al tempo stesso, un *memento mori*.

40 Sarebbe interessante indagarne le ragioni ma l'importanza oggi assegnata alla data di nascita è senza dubbio legata alla certezza delle registrazioni anagrafiche quali mezzo di identificazione della persona presenti in tutta una serie di strumenti di uso quotidiano quali la carta d'identità, la patente, il codice fiscale, la tessera sanitaria ecc.

41 Nata il 23.3.1802 e morta il 12.6.1826. Lapide n. 102/76dx.

42 Nato a Capergnanica il 21.8.1785, parroco del paese natio dal 30.6.1827 e morto in Crema il 16.8.1851. Lapide n. 19/11dx.

43 Nato il 3.12.1768 e morto il 29.6.1832. Lapide n. 72/62sin.

44 MATTEO RABAGLIO, “Chiamata da Dio...”, cit., p. 69.

45 Intenti al cui perseguimento non è certo estranea la scelta di dettare l'epitaffio in latino, presente in 20 casi, di cui 10 per nobili e 4 per sacerdoti. Altrettanto dicasi per lo stemma di famiglia che campeggia sopra le lapidi dedicate a Maria Teresa Zurla (n. 83/73sin), Emilio Vimercati (n. 91/81sin), Nestore Monticelli Strada (n. 7ch).

46 Lapide n. 30/22dx.

47 Lapide n. 24/21sin.

48 Lapide n. 36/27dx.

con distinto progresso al corso di teologia” quando “un lento malore” lo portò alla morte appena ventunenne nel 1857<sup>49</sup>; quelle forensi di Luigi Silva, morto a 33 anni “sul fiore della legal carriera” nel 1843<sup>50</sup> e di Antonio Soldati, morto nel 1844, a 21 anni, “mentre agli studi legali in Pavia indefesso attendeva”<sup>51</sup>.

La collocazione sociale dei defunti nella fascia che va dalla più antica nobiltà all’alta e media borghesia, al clero di più elevata condizione nella gerarchia ecclesiastica, è chiaramente testimoniata dall’esplicita indicazione della loro condizione (sulla cui base è stata redatta la seguente tabella) presente in 84 casi tra i quali troviamo membri delle famiglie gentilizie dei Benvenuti, Zurla, Rosaglio, Vailati, Schiavini, Freccavalli, Benzoni, Monticelli Strada, Bonzi, Marazzi, Bondenti, Perugini, Petrozani/Peterzani, Braguti, Bernardi, Tensini, Griffoni Sant’Angelo, Dattarini, Terni, Vimercati e, tra gli ecclesiastici, sette canonici, un prevosto (il conte don Giovanni Bonzi) e un curato (don Alessandro Della Torre) della Cattedrale; i parroci di S. Giacomo (don Gaetano Cesari) e di S. Benedetto (don Gaetano Bellocchio) in città nonché quelli di Capergnanica (don Giovanni Battista Venturelli) e Farinate (don Paolo Rovescalli), il coadiutore nelle parrocchie di Vaiano e di S. Benedetto don Francesco Fusar Imperatore, il rettore della chiesa di Ombriano (don Vincenzo Ceruti), un lettore di filosofia nel seminario diocesano (nome illeggibile).

PROFESSIONE O CONDIZIONE SOCIALE DICHIARATA NELLE LAPIDI POSTE TRA IL 1809 ED IL 1859  
CON RELATIVA PERCENTUALE

Nobile	34	40,4
Sacerdote/chierico	21	25,0
Medico/chirurgo	7	8,3
Avvocato/dottore in legge	6	7,1
Suora	4	4,7
Militare	2	2,3
Altre*	10	11,9

\* 1 veterinario, 1 fattore “di casa Bisleri”, 1 farmacista, 1 direttore di opere pie, 1 fonditore di campane, 1 sacrista<sup>52</sup>, 1 podestà, 1 ingegnere, 1 ragioniere, 1 notaio

49 Lapide n. 47/36dx.

50 Lapide n. 17/15sin.

51 Lapide n. 47/41sin.

52 Posizione anomala, tra tante persone di rango elevato, che trova spiegazione nello zelante servizio prestato da Agostino Denti, morto nel 1839, presso la parrocchiale di S. Giacomo. Lapide n. 5ch.

Forse inaspettate, si affacciano anche figure di rilievo nella storia di Crema. Citiamo, tra gli altri, oltre al già ricordato Livio Galimberti<sup>53</sup>, il cultore di storia locale Giuseppe Racchetti<sup>54</sup>, l’ing. Luigi Massari, protagonista nelle turbinate vicende politiche della fine del Settecento<sup>55</sup>, il fonditore di campane Giacomo Crespi<sup>56</sup>, il nobile Antonio Maria Bernardi Paganelli, capitano di fanteria e, benché nativo di un territorio soggetto all’Austria, guardia del corpo del re di Sardegna<sup>57</sup>, scelta di campo condivisa, seppur con altre modalità e un poco più tardi, dal patriota Giuseppe Zanetti del quale vale la pena trascrivere qui lo specialissimo epitaffio: “Giuseppe Zanetti, dottor in legge, generoso in pensieri, saldo all’opre, caldo in affetti, per amor di patria milite volontario nel 1859, granatiere di Lombardia, marino del prode dei prodi nel 60 fra gli animosi ad Aspromonte, colpito da palla nemica intrepido cadea in età d’anni 25 il 18 luglio 1866 sui campi di Val di Ledro ove la salma sua riposa. Alla pietosa memoria dei concittadini la desolata madre e le sorelle dolenti ricordando posero”<sup>58</sup>.

Esula dall’arco cronologico preso in esame, ma desideriamo farne cenno, anche Ranuzio Pesadori, “celebrato tenore in Italia e all’estero, pio, attivo, gioviale, affettuoso marito, tenero padre” morto il 10 marzo 1871 all’età di 70 anni, padre del maggior poeta in vernacolo cremasco, il notaio Federico Pesadori<sup>59</sup>.

Anche quando l’estrazione sociale dei defunti non è esplicitamente dichiarata, è tuttavia possibile farsene un’idea attraverso una seppur sommaria analisi dei cognomi che spesso rimandano a note famiglie della città. Troviamo, ad esempio, Gaetano Griffoni Sant’Angelo, Filomena Clavelli in Benvenuti, l’ex monaca agostiniana Angela Benvenuti, Camilla Severgnini moglie di Carlo Schiavini e madre di Camillo Schiavini, Marianna Mainoni in Fadini, esponenti della nobiltà; Lelia Coldaroli, moglie del medico Gerolamo Marini, Fulvia della Giovanna, vedova del dottor Giovanni Arrigoni, Giovanna Cabini, moglie del dottore in legge Ferdinando Cornacchia e dunque appartenenti alla borghesia delle professioni ed anche, seppur di origini forse più modeste, Luigi Sabbia e Rosa Cattaneo, “nobilitati” in quanto genitori di Francesco Sabbia (1814-1893) vescovo di Crema dal 1871 alla morte<sup>60</sup>.

53 Lapide n. 72/62sin.

54 Morto il 3.8.1858 all’età di 74 anni. Lapide n. 57/50sin.

55 Morto il 29.12.1847 all’età di quasi 90 anni. Lapide n. 3/2sin.

56 Morto nel 1839 (mancano giorno e mese). Lapide n. 2/1sin.

57 Morto il 3.11.1831 all’età di 67 anni. Lapide n. 129/98dx.

58 Lapide n. 88/78sin.

59 Lapide n. 71/56dx.

60 Deceduti con ogni probabilità prima del 1860, la lapide loro dedicata (n. 126/95dx) fu realizzata dopo il 1871 in quanto posta dai figli tra i quali Francesco, citato come “vescovo”.

Se è vero che “l’Altissimo premierà le sue virtù negli eterni tabernacoli”<sup>61</sup> ecco che i sopravvissuti trovano necessario tracciare un breve ritratto del defunto e dei suoi meriti che sottolinei la gravità della perdita subita non solo dai famigliari e dalla cerchia di amici e conoscenti ma da tutta la comunità nella misura in cui un’esistenza improntata alle virtù civili e cristiane illumina e ne fa partecipe la società intera.

Ci è parso dunque interessante esplorare, attraverso il linguaggio spesso ripetitivo ma perciò stesso segnale di un sentire comunemente accettato, quali fossero i valori attesi, apprezzati e proposti all’imitazione nella società cremasca della prima metà dell’Ottocento.

In primo luogo è possibile osservare che il numero delle donne celebrate nelle epigrafi (91) è nettamente inferiore a quello degli uomini (139)<sup>62</sup>, il che attesta che la propensione a fissare nella pietra il ricordo dei congiunti scomparsi registrava differenze di genere, in stretto collegamento col ruolo riconosciuto alla donna che non le permetteva di manifestare le proprie capacità al di fuori dell’ambito familiare e quindi di distinguersi per successo professionale o nel *cursum honorum*. Come vedremo, l’unico ambito in cui poteva acquisire meriti pubblici pare fosse quello della beneficenza. In assoluta coerenza con tutto ciò, mentre di tutti si celebra la profonda fede cristiana e per quanto riguarda la vita coniugale non si riscontrano sostanziali differenze tra uomini e donne, accomunati nella lode per essere stati marito e moglie “ottimo” o “tenero”, padre e madre “amorosissimo” o “affettuoso”, ben diverse sono le altre virtù di cui si fa memoria, riproponendo la netta divisione dei ruoli assegnati alla donna e all’uomo nella società del tempo. La donna è “pia”, “madre amorosa di pietà e religione”, “madre operosa”, “di cristiane virtù ornata”, “per domestiche virtù lodevolissima”, “moglie integerrima”, “ingenua, docile”, “tolta alle dolci speranze di bella educazione ai teneri figli” e, se nubile, “di costumi intemerati” come Angelica Perletti che morì a 72 anni meritando l’affettuosa riconoscenza delle nipoti “che ella con amor materno ornò di saggia educazione civile e religiosa”<sup>63</sup> e come le sorelle Maddalena e Giuseppa Passeri Cerri “vergini d’illibato candore, di soda e distinta pietà. Vissute al secolo non furono del mondo, di loro casa fecero un sacro ritiro, esempio d’ogni pia e retta virtù cristiana e domestica”<sup>64</sup>. A queste doti si aggiunge, diretta derivazione dalla pratica cristiana, la caritatevole attenzione per i bisognosi di cui si

legge negli epitaffi di Giuseppa Perugini, “benefattrice della chiesa parrocchiale di S. Pietro apostolo in Crema”<sup>65</sup> e di Costanza Noli Dattarino, vedova del conte Sermone Vimercati Sanseverino, “donna caritatevole, piissima benefattrice delle zitelle, dei poveri, della chiesa”<sup>66</sup> e soprattutto nell’esemplare ritratto di Margherita Sangiovanni Bisleri “modello di cristiane virtù, per Dio tutta cuore e zelo, per gli sgraziati e mendici tutta occhio nel vederne i bisogni, tutta mano in prontamente soccorrervi”<sup>67</sup>. Stupisce, quasi voce fuori dal coro, l’epitaffio della marchesa Emilia Obizzi nata Benvenuti descritta “di pronto e acuto ingegno, religiosa senza superstizione”, lodandone comunque la lunga vedovanza “consumata nell’amore e nella cura dell’unica sua figliuola Maria” (andata sposa al nobile Luigi Monticelli)<sup>68</sup>. Esempio incarnazione delle virtù più apprezzabili in una nobildonna, la marchesa Giulia Pallavicini nata Monticelli Strada si distinse non solo “per purezza d’affezioni” ma anche per “prudenza nell’agire e conversare, rassegnazione in tanti malori e per modestia nelle cospicue dovizie”<sup>69</sup>. Meno severe, più luminose, rapido squarcio di una vita felice e troppo breve, le doti di Marianna Mainoni, che lo sposo Giacomo Fadini ricorda di “ingegno pronto, vivace”, di “amabili maniere”, “nelle lettere, nel suono, nel canto perita [abile]”<sup>70</sup>. Sorprendentemente, le epigrafi del nostro cimitero si rivelano un vero e proprio *vademecum* non solo per il raggiungimento della pace eterna ma anche e soprattutto per le buone regole del viver nel mondo!

“Ingenuità”, “solerzia”, “docilità”, “indole soavissima”, “animo sensitivo”, “costumi intemerati” sono doti che le donne (anche mature) condividono con i defunti più giovani<sup>71</sup> mentre altre sono le qualità riconosciute agli uomini: “sobrio”, “sincero”, “operoso”, “giusto”, “prudente”, “probo/onesto/integerrimo cittadino”, “generoso”, “leale amico”, “magnanimo”, “cordiale”, “di virile consiglio”. A chi era chiamato a ricoprire incarichi pubblici, sia a livello politico-amministrativo sia come funzionario, venivano additati gli esempi di quell’impiegato del Monte di Pietà (il cui nome è reso illeggibile dalle intemperie) che fu “sollecito nell’adempire quanto esigeva il dovere sebbene ostasse talvolta la malferma salute”<sup>72</sup>, del nobile Nicola Rosaglio “fregiato di decorose cariche patrie sostenute con zelo e

61 Epitaffio per Luigi Ardenghi, morto il 18.6.1872. Lapide n. 122/92dx. Ci è parso opportuno riportarlo, per la sua icastica espressività anche se un poco posteriore all’arco cronologico che ci siamo proposti di considerare.

62 Rispetto al totale dei defunti nel periodo considerato, manca il dato relativo ai nominativi illeggibili per i quali ovviamente non è rilevabile il sesso.

63 Morta il 24.6.1830. Lapide n. 31/26sin.

64 Morte rispettivamente nel 1857 e nel 1867. Lapide n. 85/75sin.

65 Morta il 17.1.1846. Lapide n. 49/38dx.

66 Morta il 27.3.1838. Lapide n. 94/84sin.

67 Morta il 13.11.1822. Lapide n. 39/33sin.

68 Morta il 31.7.1833. Lapide n. 78/68sin.

69 Morta il 17.1.1856. Lapide n. 9ch.

70 Morta il 20.3.1837. Lapide n. 10ch.

71 Così negli epitaffi di Giuseppe Fossati morto a 16 anni (lapide n. 36/27dx), Giambattista Albergoni, 21 anni (lapide n. 45/34dx), Domenico Grossi, 20 anni (lapide n. 46/35dx), Agostino Grossi, 21 anni (lapide n. 47/36dx), Bartolomeo Schiavini, 16 anni (lapide n. 51/40dx) e numerosi altri.

72 Anche la data è illeggibile. Lapide n. 134/102dx.

disinteresse”<sup>73</sup>, del marchese Camillo Zurla “ch’ebbe ingegno esperto all’agricoltura, sostenne carica pubblica e difficile con intrepido e incorrotto cuore, fu rigido co’ malvagi, cortese co’ buoni”<sup>74</sup>, del nob. Vincenzo Bettinzoli, generoso benefattore, “nella carica di podestà e in altri sostenuti uffici gratuito zelantissimo”<sup>75</sup>. Virtù che in questi nostri tribolati giorni sarebbero quanto mai auspicabili, non meno di quelle tradotte in concreti stili di vita da medici come Angelo Zanetti, “archiatra” (oggi diremmo: direttore sanitario o primario) dell’Ospedale di Crema, “religioso, prudente, dotto senza ostentazione, largì con imparziale solerzia al dovizioso ed al povero i soccorsi dell’arte salutare. Lorché il colera devastava questa città, sprezzando coraggiosamente il pericolo, prestò assidua cura agli infetti”<sup>76</sup> e come Gaetano Ravelli, “zelante per soccorrere l’umanità inferma sia ricca che povera”<sup>77</sup>. Da notare la ripetuta sottolineatura dell’imparzialità nel approfondire le proprie capacità professionali a favore dei poveri come dei ricchi, essenziale ma forse inconsueta in un’epoca che non era in grado di garantire l’assistenza sanitaria pubblica e gratuita.

Anche ad un’altra categoria di persone, i sacerdoti, si presume che fosse richiesta una particolare coerenza con la missione che erano chiamati a svolgere. E tuttavia, benché particolarmente numerosi, come si è visto, nelle lapidi del cimitero di Crema, che ne evidenziano sempre l’identità con la ricorrente immagine del copricapo a tricorno (a volte indossato da un teschio) poggiato su di un libro aperto (la Bibbia o il Vangelo) e sulla stola, i casi in cui se ne celebrano le doti sono rari e il formulario appare freddo e quasi di maniera: “*pius, prudens sapiensque*”, “zelantissimo”, “esemplarissimo e della gloria di Dio e bene delle anime zelatore instancabile” e solo due volte se ne ricorda la “carità” (si tratta del canonico Giuseppe Gnocchi, morto nel 1835<sup>78</sup> e del rettore di Ombriano don Vincenzo Ceruti, morto nel 1844<sup>79</sup>). Erano forse qualità date per scontate in un ecclesiastico o taciute perché meno praticate di quanto sarebbe stato lecito attendersi?

Seminascoste dietro i chioschi dei fioristi e l’edificio che ospita gli uffici comunali dei servizi cimiteriali, ben visibili invece sul fronte destro, che si affaccia sul

---

73 Morto a 78 anni il 21.10.1835. Lapide n. 121/91dx.

74 Morto a 81 anni il 13.12.1839. Lapide n. 84/74sin.

75 Morto il 18.5.1844 (o 1847). Non è indicata l’età. Lapide n. 58/47dx.

76 La maggior epidemia di colera della prima metà dell’Ottocento si verificò nel 1835-1837 (come s’è visto ne abbiamo trovata eco anche nelle nostre lapidi in alcune morti del 1836). Il dottor Zanetti morirà il 29.4.1849 all’età di 53 anni. Lapide n. 61/54sin.

77 Morto il 27.11.1827. In calce all’epigrafe dedicatagli campeggia una serpe avvinta ad un ramo frondoso: chiara allusione alla simbologia biblica che oggi vediamo adottata anche nel logo degli Ordini dei medici, dei veterinari e dei farmacisti.

78 Lapide n. 12ing.

79 Lapide n. 63/56sin.

parcheggio (e dunque luogo di transito frettoloso e distratto), abbandonate al degrado provocato dalle intemperie, incastonate in un muro dall’intonaco ormai cadente, le epigrafi che abbiamo provato ad esaminare si sono rivelate una fonte preziosa per avvicinarci alla società cremasca dell’Ottocento, alla sensibilità dei nostri concittadini di quasi due secoli fa, per capire che la loro funzione non è esaurita dal momento che è bastato fermarsi a rileggerle per cogliere, ancor oggi, quel messaggio per il quale erano state realizzate di dialogo tra generazioni che condividono il mistero della vita e della morte.